

*Vito Antonio SIRAGO*

AMMINISTRAZIONE REGIA  
SOTTO G. BONAPARTE.  
TESTIMONIANZA DI V. TREROTOLI.

*Un episodio di brigantaggio a Macchia Vetrana (1807).*

Nel 1806 arrivava a Napoli, sostenuto da armi francesi, il fratello di Napoleone, Giuseppe, che prese il titolo di re di Napoli, mentre il legittimo re Ferdinando IV riparava in Sicilia sotto protezione inglese. Giuseppe si appoggiava su soldati e su burocrati venuti dalla Francia al suo seguito: doveva restare un paio di anni a Napoli: nel 1809 essere sostituito da Gioacchino Murat, suo cognato, che invece avrebbe dato migliore valorizzazione all'elemento napoletano, sia nell'esercito che nell'amministrazione civile.

Durante il biennio di re Giuseppe Poggiorsini si trovò in situazione particolare: poiché il territorio costituiva feudo della famiglia Orsini, ebbe a subire la sorte del feudatario. Quest'ultimo non accettò il dominio francese, ma riparò prima a Roma, poi raggiunse il suo re legittimo Ferdinando IV a Palermo. Il feudo perciò fu messo sotto sequestro: quindi affidato a un'Amministrazione Regia in via provvisoria in attesa di eventi.

Intanto il 2 agosto 1806 lo stesso re Giuseppe emanava la famosa legge dell'eversione della feudalità: dichiarava decaduti tutti i feudatari, decaduti tutti i diritti sui beni feudali (non quelli propri, i burgensatici), che dovevano essere destinati a tutti i richiedenti che s'impegnassero a due condizioni, che lavorassero i terreni e pagassero la tassa fondiaria. Ovviamente l'operazione della ripartizione dovè eseguirsi solo dopo alcuni anni, sotto il successore re Gioacchino. Per il momento i beni feudali degli Orsini, nello stato di sequestro, restarono intatti: fu creata un'amministrazione regia e affidati a un amministratore straordinario. Per un insieme di ragioni, a ricoprire tale carica fu chiamato un signore di Grumo, Vito Trerotoli.

Era un giovane di 30 circa. Nato nel 1776 da una buona famiglia grumese (oggi Grumo Appula), terzo di 21 figli, anche se benestante, dovè subito pensare a una soluzione del suo avvenire: il padre, come si soleva, lo avviò subito alle scuole religiose, con la speranza che entrasse nel mondo ecclesiastico. Lo inviò quindi a studiare a Campi Salentina, poi a Manduria, infine a Napoli nell'ordine dei Fratelli Pii, dove il giovane imparò molto latino, francese, inglese, letteratura italiana, scienze religiose, costituendo una bella speranza per l'Ordine. I superiori addirittura nel 1797 lo inviarono a Benevento come insegnante del loro istituto: qui si fece conoscere, compose una tragedia ad uso di Ossian, l'*Aganadeca*, ormai diffuso in Italia dal Cesarotti: insomma prometteva un avvenire di letterato. Ma al momento di fare i voti solenni prese il coraggio e si sfratò. Dovette influire la vista di qualche dolce pulzella a fargli prendere l'energica soluzione, che dispiacque sia all'Ordine che ai suoi genitori.

Tornò a Napoli, ospite di suo fratello: s'iscrisse a Giurisprudenza e assistette al trambusto della infelice guerra scatenata da re Ferdinando contro i Francesi, che non solo lo batterono, ma l'inseguirono fino a Napoli dove insediarono un governo a loro favorevole, costituendo la Repubblica Partenopea. Il Trerotoli fa capire d'essere sempre stato uomo tranquillo, esposto per dabbenaggine a gravi pericoli: ma fa pur capire d'essere stato attratto da motivi di onore. È certo che quando i repubblicani vollero estendere il loro dominio in Puglia, con l'appoggio delle armi francesi, il Trerotoli rispunta a Grumo come capo della Municipalità, cui ottiene qualche vantaggio dagli eserciti operanti.

Fu il massimo responsabile del moto repubblicano, riverito da altri patrioti. Ma la repubblica durò poche settimane nel 1799: venne subito la reazione. Egli fu travolto dagli eventi: dovè fuggire qua e là, fra grandi pene e grandi paure. Dopo la tempesta pensò bene di tornare a Napoli, a perfezionare gli studi di diritto, senza essere più molestato, in quanto re Ferdinando IV fu costretto dal trattato di Firenze (1801), dopo la battaglia di Marengo, ad amministrare tutti i compromessi del 1799.

Il Trerotoli non voleva più saperne di vita pubblica: ma con l'arrivo di re Giuseppe, furono

ricercati tutti i simpatizzanti del 1799 e il Trerotoli, pur contro voglia (dice lui), si trovò indicato come persona adatta al nuovo regime. Difatti ebbe subito la nomina a comandante della Guardia Nazionale in Grumo, ma ebbe il coraggio di rifiutarla e passarla con garbo a un altro grumese di buona famiglia, Michele Scippa, che l'accettò e la resse con molto equilibrio<sup>1</sup>.

Intanto maturò la carica di amministratore dei beni sequestrati agli Orsini di Gravina. S'interessavano varie personalità, che per un cumulo di convenienze reciproche si accordarono sul nome del Trerotoli, come persona capace di sostenere tali mansioni. Egli aveva appena 30 anni, ma per benemerienze pubbliche e comprovati studi giuridici fu ritenuto persona degna a tale incarico.

Venne a Poggiorsini, s'installò e prese di petto l'intera amministrazione. In vecchiaia scrisse i ricordi della sua vita<sup>2</sup> e si fermò a raccontare il suo soggiorno a Poggiorsini, in pagine vivaci e significative. Diede un quadro della situazione, soffermandosi sulle sue incombenze di amministratore, che doveva controllare le varie fonti di produzione. Queste erano costituite da allevamento di bestiame, animali grossi e piccoli, bovini ed equini da una parte, pecore dall'altra che davano gran quantità di prodotti lattei e enorme produzione di lana. Questa, tosata, raccolta e imballata, veniva poi spedita alla Dogana di Foggia che provvedeva allo smercio. Accanto alla produzione attiva esiste una produzione diciamo spontanea, rappresentata dalla cacciagione largamente esercitata, e non solo nel territorio di Poggiorsini vero e proprio, ma in tutto quello di Gravina dove si ricordano battute ad alto livello.

Nell'esercizio delle sue funzioni si svolgono infine alcuni episodi che riguardano i briganti. Il brigantaggio dell'epoca è documentato da tutte le fonti coeve: per la contrada possiamo ricordare gli accenni e i documenti ufficiali relativi raccolti dall'Anonimo biografo di Michele Scippa<sup>3</sup>, che agiva in Grumo come comandante delle Guardie Nazionali, ma teneva sott'occhio quanto avveniva nei territori limitrofi di Altamura ed oltre. Tra documenti ufficiali e narrazione del Trerotoli c'è piena concordanza; si trattava di grosse masnade, di 100 e più componenti ciascuna, che, armati di tutto punto e in parte alimentati dalle forze lealiste rifugiate in Sicilia, infestavano le campagne.

Oggi si direbbero resistenti, ma resistenti del tutto non erano, in quanto badavano a sé più che al regime: spesso a corto di viveri e di denaro, si gettavano sulle masserie più ricche e strappavano quello che potevano.

Il Trerotoli fu testimone diretto e racconta un grave episodio, cui si aggiunse un seguito di straordinario interesse. Con esso vediamo sia il comportamento dei fuorilegge che il modo di combatterli, degno della loro tracotanza. Il Trerotoli non manca di sottolineare nemmeno le reazioni della gente locale, che non osa affrontare il nemico ma scappa cercando di badare alla propria immediata salvezza.

La storia del brigantaggio meridionale risale a lunga data: ma in quei tempi pare che fosse in massima fioritura, un po' autorizzata dal governo spodestato, un po' insorgente nei torbidi politici generali.

Proprio il biennio di Giuseppe Bonaparte fu particolarmente fertile. Con l'avvento di Giocchino Murat le cose si calmarono abbastanza, in seguito all'indulto sovrano che riuscì a recuperare molti elementi più moderati. Ma la pianta non si estinse: doveva protrarsi anche al

---

<sup>1</sup> V. A. SIRAGO, *Anonimo Grumese: Vita di Michele Scippa*, "Arch. Stor. Pugliese" XLII, fasc. III-IV 1989, pp. 323-373.

<sup>2</sup> V. TREROTOLI, *Le mie rimembranze. Ricordi autobiografici di V. Tr., famoso avvocato della Curia Francese (1776-1858)*, a cura dell'avv. Alfredo Prologo, Ed. Vecchi, Trani, 1911.

<sup>3</sup> V. A. SIRAGO, *Anonimo*, *op. cit.*, p. 350 ss.

ritorno di Ferdinando IV da Palermo a Napoli nel 1814: solo nel 1817 con l'impiego in Puglia di forze mercenarie straniere si riuscì a debellare l'ultima grande masnada guidata dal Canonico Ciro Annicchiarico che aveva occupato già Lecce e aveva osato proclamare una Repubblica Salentina (giustiziato a Francavilla Fontana nel 1818).

Gran parte dei documenti relativi al fenomeno del brigantaggio ora si trova in Francia, per strane vicissitudini: perciò hanno un gran valore le fonti rimaste in Italia nei nostri stessi territori. Il Trerotoli ne rappresenta un nobile esempio. Episodi svoltisi a Poggiorsini non tanto per connivenza degli abitanti, ma per essere uno dei siti di maggiore attrazione, a causa dei depositi di cereali, la raccolta dei cavalli e di tante altre cose necessarie alla vita dei briganti. La nota predominante è la consapevolezza dell'abbondanza dei viveri: i fuorilegge ne sono attratti sicuri di poter soddisfare alle loro primarie necessità.

Passato il biennio di re Giuseppe, le cose cambiarono. Fu tolto il sequestro ai beni del principe Orsini, fu abolita l'amministrazione regia: al Trerotoli fu offerta la direzione, come prima, ma a titolo di agente del principe. Egli rifiutò, anche perchè ebbe speranza di miglior posto a Trani presso l'Intendenza (prefettura). Finisce la sua permanenza a Poggiorsini, e si trasferisce a Trani, dove resterà per un trentennio, fino al 1848, affermandosi come avvocato di grido. In vecchiaia si ritirerà a Grumo, per vivere ancora un decennio: morrà a Grumo nel 1858, dopo aver riordinato tutte le sue carte. A Grumo deve avere scritto le "Rimembranze della sua vita", una vera autobiografia. I ricordi di Poggiorsini sono dunque non immediati, ma tardivi: forse qualcosa gli sfugge: ma nelle linee generali rispecchiano il momento vissuto, mostrando l'autore di conservare ancora buona memoria di quanto gli è capitato. Magari tende velatamente a scagionarsi: fautore dei Francesi e della rivoluzione del 1799, cerca in vecchiaia d'insistere sulla sua estraneità, come se vi fosse stato costretto e non aver voluto di proposito. Questo aspetto apologetico risalta ben chiaro, che però non è dell'ultimo momento: già quando venne a Poggiorsini, aveva fatto in Grumo il gran rifiuto di presiedere la Guardia Nazionale: non voleva più compromettersi. Le paure subite nel 1799 in seguito al tracollo della rivoluzione gli devono aver consigliato maggiore prudenza. Nella sua funzione svolta a Poggiorsini si mostra sempre ligio al governo costituito, senza però voler offendere la resistenza dei fuorilegge. La sua testimonianza quindi è degna di molta considerazione: possiamo ritenerla rispondente alla realtà storica. Perciò riteniamo opportuno ripubblicarla in forma autentica e offrirla alla lettura dei nostri contemporanei.

## APPENDICE

### Vito Trerotoli a Poggiorsini \*

Venuti i Francesi<sup>1</sup>, fui nuovo bersaglio per pubblici impieghi. Fui eletto capitano comandante della guardia grumese<sup>2</sup>, senza saperlo. Ubbidii per qualche mese; poi ebbi dal generale (Penon?<sup>3</sup>) licenza di rinunciare: rinunciai in effetti, e fu scelto in mia vece a comandante il sig. D.<sup>4 5</sup> Michele Scippa del fu D. Giuseppe Domenico<sup>6</sup>. Ciò nell'agosto 1806, come da lettera del Generale che tuttora conservo.

Libero così, potei accettare la carica di regio amministratore dei beni sequestrati a Gravina al principe Orsini<sup>7</sup>, fedele vassallo di S. M. Borbonica ed emigrato prima in Roma, poi in Sicilia. Il barone D. Giambattista Amely<sup>8</sup>, forse, propose, o cercò coadiuvarmi a tale amministrazione: ed io dovea dipendere dal marchese sig. Puoti<sup>9</sup> che risiedeva in Napoli. Il barone ebbe le sue mire particolari per la vicinanza delle sue industrie. Io gli dovea esser grato come lo fui sempre; ma certi desideri di lui venner meno, perchè io ero vivamente penetrato dei miei doveri.

Fui dunque in Gravina nel 1807, all'invito del marchese Puoti, tutto solo, per ricevere la consegna di ciò che mi si affidava, e prendere insieme formale possesso della carica. A tal fine ebbi pure l'annuenza del segretario generale dell'Intendenza<sup>10</sup>, signor Rossi, come da lettera del dì 23 marzo di quell'anno data di Trani, ove l'Intendenza risiedeva in quell'epoca. Ma quando ero ancor solo colà (cioè senza famiglia), sullo scorcio dell'aprile<sup>11</sup>, mi capitò un avvenimento che ha del romanzesco. Giova rammentarlo.

Erano vastissime le tenute dell'amministrazione. Immensi i campi sativi<sup>12</sup>, molte le masserie; una di pecore, che contava migliaia di scelti merini<sup>13</sup> a Macchia-Vetrana; una specie di villaggio colonico detto Poggio-Orsini, con chiesa, tre cappellani ed arciprete; una selva famosa, ove scendevano da Muro in ogni anno estese mandre di vacche. Complicatissima perciò l'amministrazione della quale addivenivo responsabile.

Un cavallo da sella fu a me destinato. Io mi addestravo a guidarlo sotto la scuola dell'ottimo cavalcante di Gravina, signor Ariani, cui non fu difficile istruirmi, essendo io allora giovane, non affatto pauroso e pieno di buona volontà. La necessità di vigilare e di correre per le vastissime tenute, mi costringeva a rendermi superiore a me stesso. In poco tempo conobbi i luoghi, i traghetti, le vie, e mi avvezzai a lunghe corse. Il cavallo era ardito e bizzarro.

---

\* V. TREROTOLI, *Le mie rimembranze*, a cura di A. Prologo, Trani, 1911, pp. 76-92. Le pagine di questa appendice sono state stralciate integralmente dall'opera citata.

<sup>1</sup> Nel 1806, sotto la guida di Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, che assunse il titolo di re di Napoli.

<sup>2</sup> Guardia Nazionale, civili militarizzati, addetti a operazioni poliziesche. Grumese, di Grumo, a 30 Km. da Gravina, verso Bari.

<sup>3</sup> Vinon.

<sup>4</sup>

<sup>5</sup> Don, titolo assegnato a persone di un certo livello sociale.

<sup>6</sup> Gli Orsini, feudatari di Gravina, dal 1420: derivavano dagli Orsini di Roma, che vantavano antichissima nobiltà.

<sup>7</sup> Cfr. Anon. Grumese, cit. p. 350.

<sup>8</sup> Barone di Binetto, poco più d'un Km. da Grumo, verso Bari.

<sup>9</sup> Nobile napoletano, padre del celebre letterato Basilio Puoti, maestro di De Sanctis e Settembrini.

<sup>10</sup> Intendenza si diceva l'odierna Prefettura: risiedeva a Trani.

<sup>11</sup> Aprile 1807.

<sup>12</sup> Seminativi a cereali.

<sup>13</sup> Merinos, pecore dal vello pregiato.

Era la stagione della tosa<sup>14</sup>. Io stavo a Macchia-Vetrana, capo-posta.<sup>15</sup> Doveansi colà pesare le lane, scegliersi, imballarsi, segnarsi e mandarsi in Foggia, perchè l'Amministrazione ne disponesse a sua volontà. Infaticabile, mi rendevo presente a tutti i lavori. Sull'aia della tosa, ben costrutta<sup>16</sup> di pietre quadrate, eranvi più di cento fra pastori e garzoni.

Una lunga corsea<sup>17</sup> copriva l'un dei lati, ed entro si menavan le pecore a mungersi. Colà molti pastori erano in ordine seduti a premere i latti, che poi li manovravano in uno dei lamioni<sup>18</sup> apposti contigui.

La tosa era al suo termine. Correva il primo sabato di maggio, le lane eran quasi tutte scelte ed imballate. La dimane successiva era il giorno destinato alla pesanda<sup>19</sup>, dopo la quale dovevamo ripartire per Gravina. La sera di quel sabato era una specie di riposo generale. Una cena non parca era preparata per tutti. Noi dimenticherò mai! Io stavo gustando degli asparagi, seduto a mensa con l'arciprete di Poggio-Orsini, i cappellani, il razionale<sup>20</sup> sig. Fighera, ed il fattore della casa, quando il caporale della mia squadriglia (Giovanni da Cassano) venne sbigottito ad annunziarci che eravamo circondati da briganti (al numero disse di cento e più), tutti bene armati ed a cavallo.

A tale annunzio improvviso tutti fummo colpiti in varie guise, a seconda delle nostre rispettive situazioni. L'arciprete Solimene avea nel Palazzo<sup>21</sup>, sua patria, un fratello valoroso, che nella persecuzione de' briganti figurava di zelo e bravura, per cui era stato di recente dichiarato cavaliere dall'intruso<sup>22</sup> re Giuseppe. L'arciprete perciò temeva di esser riconosciuto al nome di famiglia<sup>23</sup>, ed ucciso dalla comitiva, quindi lo vidi tramortito; gli feci segno, lasciò la mensa, e corse a nascondersi in luogo recondito. Io, per me, domandai a Giovanni se eravi modo di evadere. E qui mi rispose: "No. Il capo ha domandato subito: vi è l'agente del principe? Si è risposto: Sì. Come fuggire? Tutta la casa è circondata". Fu forza quindi farmi coraggio. Ordinai ai commensali di stare fermi. Solo ebbi l'accortezza di nascondere la coccarda francese che mi distingueva; nascosi la coccarda simile che avea il mio domestico particolare, e raccomandai a tutti che mi chiamassero agente, non già regio amministratore. Ciò fu bene inteso ed eseguito senza difficoltà, abituati tutti alla parola agente, in uso da secoli.

Stando in tale perplessità, ecco un rumor d'armi, come di persona che monti le scale del casino<sup>24</sup> di Macchia-Vetrana, che era piuttosto un palazzo di città, e comparisce nella sala un uomo armato di carabina, sciabola e pistole. Quest'uomo capì che tutti potevamo essere sbigottiti, e con contegno amichevole ne<sup>25</sup> saluta; depone la carabina in un angolo, si scinde la sciabola, che depone con le pistole all'angolo medesimo.

Quest'atto mi rincora. Egli si avvanza, ed io mi alzo dalla mia sedia, e muovo d'incontro alcun passo; gli accenno la sedia vuota (dell'arciprete) ai miei fianchi; lo saluto cortesemente, e siccome mi trovo col bicchiere alla mano, per confortarmi, centellando<sup>26</sup> un po' di vino, così

<sup>14</sup> Tosatura, a primavera.

<sup>15</sup> "Capo Posta" contrada a sud di Poggiorsini, oggi masseria agroturistica "Il Cardinale" di Leonardo Terribile.

<sup>16</sup> Ben pavimentata.

<sup>17</sup> Corsia, passaggio largo laterale.

<sup>18</sup> Lamia si diceva l'edificio rustico a tetto spiovente: lamione è accrescitivo.

<sup>19</sup> Alla pesa.

<sup>20</sup> Ragioniere, contabile, dal lat. rationalis.

<sup>21</sup> Palazzo S. Gervasio, poco oltre Spinazzola.

<sup>22</sup> Intruso in quanto occupava il posto del re legittimo, Ferdinando IV.

<sup>23</sup> Dal cognome.

<sup>24</sup> Casa di campagna, non rustica ma signorile.

<sup>25</sup> Ci.

<sup>26</sup> Centellinando.

gliel'offro. Egli ricusa riceverlo; io sorridendo gli dico: "Che? temete? siete in casa Orsini; beberò io alla vostra salute". Egli mi fissa, e, per tutta risposta, prende il bicchiere di mia mano e beve. Così entrambi cominciammo a prenderci in reciproca confidenza.

Sedutosi a me vicino, cominciai dall'offrirgli tutto che gli bisognasse. Egli mi guardava e taceva, poi, come meravigliato, m'interroga: "L'agente del principe chi è mai?". "Sono io". "Non è possibile". "E perchè?". "Siete molto giovane<sup>27</sup> per esserlo". Alla mia volta e con la stessa ammirazione guardolo; gli domandai: "E chi è il capo della compagnia che ci onora?", "Sono io". Non è possibile, stavo per rispondere. Egli si avvisò della mia presenza di spirito; mi strinse la mano, e mi disse: "Scusate signor agente, son venuto qui per rimontare<sup>28</sup> la mia cavalleria". Io compresi alla voce rimontare, che volesse cavalli, abbandonando i suoi spossati da fatiche, e gli feci comprendere, che buoni cavalli per la rimonta non erano presso di me, stando io nella masseria delle pecore. "No, no, m'interruppe egli, non intendo ciò; la mia cavalleria è priva di ferri, è stanca per tanta via; vorrei che fosse rifornita dell'occorrente". "Tenente<sup>29</sup>, gli risposi, mi domandate cosa difficile!... ma penso potervi servire... Ho in Poggio-Orsini un ferraio della Casa. Mando a chiamarlo, porterà tutt'i ferri, battuti, verrà, farò schiodare tutta la buttereria<sup>30</sup>, che fa il novero di circa 70 animali, e, se l'uopo il richiederà, farò sferrare i cavalli della mia squadriglia, ed anche il mio da sella, e così rimedieremo". A tale mio linguaggio franco e risoluto, il tenente mi abbraccia e pronuncia un viva. "Ma, soggiunge, chi manderete a Poggio-Orsini? Chi risponderà di nostra sicurezza?". "Oh! Chi? la mia vita. Io medesimo, non dubitate. L'agente del principe Orsini non è capace di tradimento!" Un altro viva.

"Quale cosa altra vi abbisogna?" "Biada pei cavalli!" "Quanta?" "Regolatevi per molte razioni sino 180 a 200". "Va bene". In Poggio-Orsini i magazzini<sup>31</sup> possono provvedere di 1000 e del triplo.

Chiamo, viene il massai<sup>32</sup> di campo, uomo canuto, venerando, di aspetto grave e modesto. Gli do gli ordini opportuni. Gli raccomando diligenza e silenzio. Sono ubbidito.

Il tenente (Felice Ruggiero, aquilano) entrò allora in confidenze più speciali con me. Tutti i commensali per mille riguardi eransi ritirati; stavo io solo con lui. Che non mi disse? Mi narrò le sue avventure, mi fece conoscere i suoi attacchi continui coi francesi<sup>33</sup>, gli ultimi nel bosco di Monte Milone. Egli andava ferito, ma di ferita non mortale. Sperava gli aiuti dalla Sicilia<sup>34</sup>. Si diceva altra volta amnistiato, e poi tradito: avea fiducia di vendicarsi della perfida nazione, e mi mostrava le promesse di un generale inglese<sup>35</sup> (non ricordo quale) che lo incoraggiava alle difese, mi mostrava dippiù altre lettere con firme reali (se vero o no sapevalo egli, o il credeva). Vedendolo in tanta familiarità, presi ardire e gli dissi: "D. Felice, siete contento di me? Se sì, voi sapete che il generale Franceschi scorre per queste campagne con numerosa colonna mobile ad inseguirvi. Se mai qua vi incontraste con lui, sarebbe finita per me. Sarei preso a sospetto. Chi potrebbe salvarmi? Potrei esser preso in sospetto dalla vostra stessa compagnia..., da voi stesso. Domattina, vene prego, partite, lasciatemi in libertà".

A siffatte mie preghiere, prima si tacque; poi esitando, mi replicò: "Ah! vedrò di servirvi".

<sup>27</sup> L'autore ha 31 anni.

<sup>28</sup> Vuole intendere "ferrare a nuovo", i cavalli.

<sup>29</sup> Termine di rispetto dato a un capo-brigante.

<sup>30</sup> Buttero si dice in Toscana il guardiano di cavalli: qui buttereria vuol dire l'insieme dei cavalli in servizio.

<sup>31</sup> I depositi hanno dunque biada per oltre 1000 cavalli.

<sup>32</sup> Massaro, capo dei lavoratori di una masseria, o fattoria agricola.

<sup>33</sup> Soldati di re Giuseppe, che davano man forte alle guardie nazionali, reclutate invece dalla popolazione.

<sup>34</sup> In Sicilia s'era ritirato il re legittimo Ferdinando IV.

<sup>35</sup> La flotta inglese proteggeva i Borboni e le coste siciliane.

Pria di separarci gli offersi un letto. “No, mi rispose, sono anni che la mia testa non conosce origliere<sup>36</sup>”.

Finalmente mi ritirai nella mia stanza, mi gettai così com'ero, tutto vestito, sul letto, non presi sonno, sempre in palpiti. Mille funeste idee vennero ad agitarmi con terribili fantasmi. Faceva la notte un chiaro di luna, e da dietro i vetri cercai scoprire l'andamento di tali ospiti perigliosi<sup>37</sup>. Silenzio profondo! Vidi le scolte<sup>38</sup> che d'ora in ora si davan la muta<sup>39</sup>.

Sospirai il giorno. Il giorno si annunziò. Con l'alba, la comitiva sortì rumorosa e la vidi divisa a fazioni diverse.

Come se la masnada fosse sicura in proprio asilo<sup>40</sup>, ciascuno era intento, altri a strigliare i cavalli, altri a guidarli alla fontana per dissetarli, altri a giuocare alle piastre, altri a confabulare in capannelli, tutti in una indifferenza marcata. Il giorno si avanzava, il tenente non si vedeva, il tenente non dava alcun ordine di partenza, il tenente mi mancava di parola; io stavo sulle spine. Risolvei<sup>41</sup> di scendere per incontrarlo e riconvenirlo.

Ma prima volli girare per le stanze e prendere consiglio dagli amici. Amici?... Eran tutti partiti. Più pratici di me di quei luoghi, mi avevan abbandonato tutti, eludendo la vigilanza delle scolte? Mi vidi perduto. Un solo vecchio sacerdote era rimasto con me, cadente, ernioso. Povero cappellano!

Il sole toccava quasi il meriggio. Scesi animoso, e sotto il portone incontrai D. Felice: “È così, don Felice, che ti rammenti delle mie preghiere?”. “Ah! (per la seconda volta) cercherò di servirvi!”. Chi potea comprendere quell'Ah! misterioso, e quelle voci dubbie? D. Felice chiama alcuni dei suoi, loro parla a voce bassa; compresi; dette l'ordine di partenza. Suonò il corno per buttar sella ai cavalli.

Ahimè! non fu suono di ubbidienza, ma suono di allarme... Uno della masnada, di mediocre taglia<sup>42</sup>, regolare di volto, ben fatto, gridò al tenente: “Chi ne caccia di qua?”. E nel medesimo tempo voltò gli occhi furiosi verso di me: “Chi ne caccia di qua? È ora questa di partenza”. In un momento vidi in due fazioni<sup>43</sup> scindersi la comitiva: una si raggruppò intorno al tenente, l'altra intorno all'ardito. Un istante dopo si correva alle minacce, alle armi. Forse sarei stato spettatore di qualche tragedia, o vittima di quelle ire. Mi gettai subito fra le due parti: “E no, gridai a mia volta, no, niuno vi caccia; voi siete i padroni assoluti di casa Orsini. Ma è la prima domenica di maggio sacra alla protettrice della mia patria<sup>44</sup>, alla Vergine SS. di Monte Verde, mi volete far fare peccato mancando di sentirmi la messa?... Ecco un vecchio cappellano che ho ritenuto con me. Fate che io vada in Poggio-Orsini. Farò che la messa si celebri per me e per voi...”. Quest'arringa improvvisa placò tutti, la masnada mi circondò pacifica. Il tenente cacciò la borsa, dette al cappellano carlini 6 per la messa, esigendo da me promessa di tornare al prossimo mezzodì, altrimenti si sarebbe dato fuoco al casino e scannata tutta la gente di colà. Fummi<sup>45</sup> permesso così di partire.

Partii in effetti col vecchio ernioso e con Giovanni, caporale della mia squadriglia, non senza palpiti che la masnada mi togliesse il cavallo da sella, che attentamente osservò anche

<sup>36</sup> Cuscino: origliere è francesismo.

<sup>37</sup> Pericolosi.

<sup>38</sup> Le sentinelle.

<sup>39</sup> Il cambio.

<sup>40</sup> Riposo.

<sup>41</sup> Risolsi.

<sup>42</sup> Mediocre statura: è donna travestita.

<sup>43</sup> Schiere contrapposte.

<sup>44</sup> Di Grumo, la cui patrona è la Madonna di Monteverde.

<sup>45</sup> Mi fu.



nei suoi fornimenti<sup>46</sup>.

Partii a passi lentissimi per una via erta e smottata, ma la più breve, conducente a Poggio-Orsini. Cercai di evitare i sospetti; perciò il vecchio montava il primo un asinello docile; io lo seguiva d'appresso; l'ultimo Giovanni, che montava il suo poledro, come per guardarmi le spalle. Giunto a Poggio-Orsini feci suonare la messa, e rivedendo con l'arciprete gli altri due cappellani, il razionale Fighera ed il fattore col resto della mia squadriglia, detti a ciascuno il meritato rimprovero; ma tutti, stringendosi nelle spalle, si scusarono dicendo: "In tempo di naufragio chi può salvarsi si salvi". Io tacqui paziente, e ritenni l'avviso.

Dal palazzo di Poggio-Orsini ebbi l'accortezza di guardare col cannocchiale dell'arciprete la posizione dei briganti. Li vidi all'erta con le sentinelle più vicine; e tosto feci il mio piano di evasione.

Finita la messa, tornai al cannocchiale. Le posizioni delle sentinelle non erano cangiate. Vidi i briganti all'erta, ma i più vicini mi parvero incapaci ad offendermi per la configurazione dei luoghi. Tutti i naturali<sup>47</sup> di quella masseria che avevano in Macchia-Vetrana i padri, i figli, i mariti, i fratelli, conoscendo le minacce di quelli, m'accerchiarono perchè scendessi alla Capo-Posta, chiamato e richiamato per messi appositi dai medesimi. Disinvolto io promettevo il pronto ritorno colà; ma già Giovanni mi avea inteso.

Dissi voler scendere dalla Fontana, allungando il giro per a destra, e la popolazione mi seguiva: le sentinelle mi osservavano. Giunto alla direzione della Fontana, giusta i segni convenuti, gridai alla squadriglia: "In tempo di naufragio chi può salvarsi, si salvi". Spronando i cavalli rispettivi, molti dei guardiani si dispersero per le vicine masserie. Giovanni ed io corremmo difilati per<sup>48</sup> Gravina. Le sentinelle più avanzate non potevano raggiungerci. Nacque sospetto e tumulto tra i briganti, ma tutto fu quietato dal vecchio massaro e dagli altri residenti colà.

Il mio cavallo volava; il poledro di Giovanni alla metà della foga mostrò avvilitamento, nondimeno giungemmo a salvamento. Il poledro ripreso dopo tempo morì. Io ristorai il mio, che avea sofferto dodici miglia<sup>49</sup> di corsa, con zuppa di vino alla francese.

La notte rimontai a cavallo. Partii col detto Giovanni, cui detti altro cavallo dell'Amministrazione; e toccando prima Grumo, mia patria, mi recai a Trani, ov'era l'intendente<sup>50</sup> Ricciardi<sup>51</sup>. Il segretario generale Rossi ed il Tribunale straordinario, del quale era procuratore generale il cav. Libetta, da me in Napoli coltivato, come ho narrato più sopra. Era regio giudice in Gravina un tale De Musso di Giovinazzo ben conosciuto da me, uomo miserabile che volevasi far credere patriotta, ambizioso per li pretesi meriti del sacco dato a Trani nel 1799, con la legione Caraffa, capace di tradimento e di calunnie. Io lo avea indovinato. Stava egli compilando per lo funesto avvenimento un processo di sangue contro di me, e dei miei subordinati. Erano i tempi opportuni per farsi credere dal governo francese; ma Dio mi aiutò.

In Trani feci valere le mie conoscenze personali. Con la protezione del mio maestro cav. Libetta, informai l'Intendente, il Segretario generale, il Presidente del Tribunale straordinario, e quanti potevano interessarsi dell'occorso avvenimento, e feci richiamare il processo con

<sup>46</sup> Finimenti.

<sup>47</sup> Nati sul posto, i locali.

<sup>48</sup> In direzione di.

<sup>49</sup> Miglio, misura napoletana, circa Km. 1,500: 12 miglia = circa 18 Km.

<sup>50</sup> Il prefetto.

<sup>51</sup> Giambattista Ricciardi, intendente, commissario generale di polizia, e direttore delle marine della provincia di Bari (si diceva di Bari, ma la sede era a Trani).

ordini reiterati e con impero assoluto al De Musso; sicché non fu completato da lui, ma, giunto appena, fu dato alle tignole e poi bruciato.

Io avea per minuto<sup>52</sup> informato le autorità suddette e dato in iscritto una circostanziata narrazione sincera. Quando tornai alla mia residenza in Gravina, vidi cangiata la scena, i vili mi plagiarono<sup>53</sup> e gli stessi ufficiali francesi che colà erano di permanenza, mi riguardarono d'altro occhio. Così quietai.

Richiamai allora presso di me la piccola famiglia, e proseguì tranquillo la faticosa amministrazione, affrontando nel verno le nevi, che caddero dirotte<sup>54</sup> e che fecero strage degli animali vaccini, malgrado le mie cure solerti, che avrebbero dovuto salvarli. Ne perdei più di cinquanta. Io ne fui afflittissimo.

Intanto, nel palazzo Orsini capitavano continuamente dei personaggi esteri e nazionali, che conveniva trattare con tutta proprietà. Qualche tempo dopo la visita della masnada in Macchia-Vetrana, la vidi sotto il palazzo Orsini<sup>55</sup> armata di tutto punto, e con armi raddoppiate, bene a cavallo, di unita<sup>56</sup> ai dragoni francesi, comandata dal duca Mazzaccara in colonna mobile. Non era tutta detta masnada, ma gran parte di quella. Seppi a tale occasione, che Felice Ruggieri coi suoi parti tanti<sup>57</sup> era stato ucciso dai compagni in una zuffa surta tra li contrari partiti.

Egli amava perduto una donna, che, vestita da uomo, figurava tra i briganti per il più valoroso di tutti, ed era precisamente quello che gridò severo: “Chi ne caccia di qua?” Era dunque una donna quel brigante bruno, di mediocre taglia, regolare di volto e ben fatto, che mi fece tanta paura e che risvegliò l'allarme, per il quale mancò poco non succedesse la zuffa dei due partiti sotto i miei occhi. La donna era amata da un altro brigante famoso, denominato “Giacchetto” il quale ambiva, in opposto, il comando della comitiva. Gelosia dunque di amore e gelosia d'impero! Ecco la spiegazione di quello Ah! del Ruggieri e di quelle voci dubbie che io allora non capiva: “Vedrò di servirvi”. Il mistero si svelò chiaro nelle mie combinazioni.

Seppi ancora che, dopo tale uccisione, realmente Giacchetto imperò<sup>58</sup> l'arme<sup>59</sup> con la sua donna, chiamata Caterina di Basilicata. Egli, men diffidente del Ruggieri, accettò l'amnistia che il generale Franceschi gli fece proporre da un cercatore zoccolante<sup>60</sup>. Funesta semplicità! Dopo tempo<sup>61</sup>, sotto specie di rivista nel castello di Federico, detto Castel del Monte, tutti costoro furono sacrificati<sup>62</sup>, meno Giacchetto e la donna; il primo dei quali fu poi arrestato e afforcato<sup>63</sup> in Matera; l'altra, rivestita da donna, trovò grazia presso il generale suddetto, che la trovò bella (bellissima!), ardita, di suo genio, e la ritenne per sé, guardata sempre da più dragoni con sciabole nude, anche quando pranzava.

Tal donna, commensale più volte col detto Franceschi, fu da me ricevuta nel palazzo Orsini. Era essa coverta misteriosamente da un velo che la involava agli occhi curiosi e profani. Io a

---

<sup>52</sup> Minutamente.

<sup>53</sup> Adularono, significato traslato del *plagium*, che è fiuto nascosto.

<sup>54</sup> In gran quantità.

<sup>55</sup> A Poggiorsini.

<sup>56</sup> Insieme a: traduce il franc. *d'ensemble*. Dunque una parte di essa era incorporata nelle forze dell'ordine.

<sup>57</sup> Sostenitori.

<sup>58</sup> Comandò.

<sup>59</sup> La banda armata.

<sup>60</sup> Francescano minore.

<sup>61</sup> Qualche tempo.

<sup>62</sup> Uccisi. Fu dunque una trappola per eliminarli.

<sup>63</sup> Mandato alla forca.

pena potei raffigurarla nelle sue fattezze. L'Amministrazione faceva intanto il suo corso regolare. Malgrado i guasti del verno, fui, in tutti gli altri rami<sup>64</sup>, fortunato. Il numero dei merini si aumentò, i grani ebbero prezzo, le rendite non furono dissipate: estinsi circa quindicimila ducati di debiti; ottenni un cambio di fondi con quel reverendo Capitolo (previi tutti i solenni<sup>65</sup> di legge) e li tolsi così dalla servitù gravosa, cui non potè giungere con la sua potenza il famigerato cardinale Orsini<sup>66</sup> ne' tempi più calmi; feci, insomma, quanto era in me per accreditarmi solerte ed onesto.

Vinsi un pregiudizio antico, facendo dare un taglio regolare di spurga<sup>67</sup> alla selva ducale, che erasi invecchiata, e che si diceva intangibile. Rinnovellai così gli alberi annosi di querce, ed incassai molte centinaia a vantaggio dell'Amministrazione. Ed è qui a sapersi che, mentre l'Amministrazione era regia, pure moltissimi profitti erano conceduti agli individui componenti la famiglia Orsini, e specialmente al cav. Orsini che era in Napoli. Tutto il bene, dunque, che io procuravo all'Amministrazione, tutto si rifluiva a prò della famiglia onorata e del suddetto cavaliere.

Tiravo così innanzi la vita. I mie appuntamenti<sup>68</sup> non erano gran cosa; ma io n'era contento. Mille eran gli utili, che mi venivano straordinari, per cacciagione di uccelli, pesca, foglie<sup>69</sup> campestri squisite e svariati prodotti, latticini ed agnelli permessi. Per verità io abbondava di tutto, nulla mancava alla mia comoda sussistenza e a quella della mia nascente famiglia. La mia compagna si sgravò<sup>70</sup> di un secondo figlio cui fu imposto il nome Raffaele, e gli fu padrino per procura il cav. Libetta, più volte nominato.

Perchè chiamai Raffaele il neonato? Era passato a miglior vita, il dì 3 maggio 1808, il mio fratello Raffaele, giovane studiosissimo che si era da Napoli rimpatriato<sup>71</sup>, a consiglio dei medici di colà. Un costipo<sup>72</sup> lo avea colpito mentre scese da Capo di Monte col signor D. Nicola Maiorana, si fero alla villa, tutto molle di sudore, a vedere gli esercizi a fuoco<sup>73</sup> che davano i Liguri lungo la spianata di Chiaia<sup>74</sup>. Il costipo si rivoltò a tifo, ed il giovinetto morì di tisi<sup>75</sup>, fra le braccia dei suoi, che lo piansero amaramente.

Rammento con pena che, trovandomi in Gravina, voll'egli vedermi. Partii, giunsi in casa, e corsi nella stanza, ove giacea, per abbracciarlo sul letto di morte. Appena mi vide: "O, basta non avvicinarti a me, ti ho voluto vedere, son contento; no, non avvicinarti più d'appresso, la tisi è un male contagioso, è una peste". Non volle darmi un amplesso, non volle riceverlo da me. Io sul momento fra la desolazione della famiglia, fra le lagrime disperate della nostra comune genitrice, fuori di me stesso, montai a cavallo, e ripresi, piangendo, la via di Gravina, quando, a pochi passi dall'abitato, intesi la campana dell'agonia... desolato!... Piango ancora a tale rimembranza... Mi nacque un figlio; potea non chiamarlo Raffaele?

L'impiego di amministratore regio, in quei tempi di novello regime, mi conciliava qualche

---

<sup>64</sup> Aspetti.

<sup>65</sup> Le garanzie.

<sup>66</sup> Quale degli Orsini, non è chiaro: si può pensare a Giambattista Orsini, facinoroso nemico del re di Napoli, che pur ottenne il vescovado di Taranto (1491-1498), sostenitore di papa Borgia, poi ucciso col veleno da suo figlio Cesare.

<sup>67</sup> Potatura.

<sup>68</sup> Impegni.

<sup>69</sup> Verdure.

<sup>70</sup> Partorì.

<sup>71</sup> Tornato in patria, a Grumo.

<sup>72</sup> Raffreddore: fino a 50 anni fa, si moriva per polmonite.

<sup>73</sup> I fuochi pirotecnici, preparati da artigiani genovesi (liguri).

<sup>74</sup> Riviera di Chiaia, non ancora abitata (Napoli).

<sup>75</sup> Tubercolosi.

importanza e mi circondava non già di amici... amici?... ma di conoscenze e rapporti. Tra i mille, non dimenticherò mai D. Giovanni Stoppa, che trovavasi sottointendente<sup>76</sup> in Altamura. Ebbe egli, per me, della bontà anzi della stima; comunque<sup>77</sup> avesse presso di sé, in qualità di segretario particolare, il dotto canonico tesoriere di Altamura sig. Manfredi, uomo rispettabile e altamente rispettato, pure negli affari difficili mostrava una predilezione per me, ed io ero divenuto per lui così familiare, che in più di (quando io era libero dagli affari dell'Amministrazione) ero con lui in S.a Teresa, ove teneva sua dimora.

Commensale di lui, mal si affacevano<sup>78</sup> al mio gusto i suoi cibi prediletti. Benché egli della Terra di Lavoro<sup>79</sup> (se non mi inganna la memoria), sin dalla prima gioventù, per affare di onore, erasi emigrato in Prussia. Promosso colà ad alto grado militare, avea preso quei costumi, e si pascea di cibi, quali si convenivano a dei Tartari in climi gelati, e beveva del pari, senza farsi trasportare però dai liquori. Per me vi era sempre una preparazione particolare.

In quell'epoca di novità, si facevano dal Governo mille progetti. Tra gli altri, uno ne capitò di grandissimo rilievo. Si volea conoscere come potersi popolare l'estesissimo territorio di Altamura<sup>80</sup>, da qual punto; per qual direzione; ove fondarsi una colonia; come dotarla.

Questo travaglio fu commesso al sottointendente Stoppa. Stoppa lo affidò a me. Io per giorni montai a cavallo, seguito dai guardiani dell'Amministrazione, percorsi tutto l'agro altamurano, che confinava col Garagnone, toccava i possedimenti di Spinazzola e Minervino per una parte, di Cassano, Grumo e Santeramo per l'altra, e me ne feci per istruzione un bel quadro. Quindi mi fu facile stendere una memoria, che corredei alla meglio di erudizione e di dottrine svariate. Tale lavoro fu mandato da Stoppa al novello intendente della Provincia sig. Coppola, duca di Canzano<sup>81</sup>, che allora avea sede in Trani. Il duca lo gradì, e da Stoppa medesimo volle conoscere da qual mano venisse. Conobbe così che veniva dalla mano del Regio amministratore di Gravina.

Tanto bastò per attirarmi la benevolenza del duca. Era Canzano passionato della caccia. La selva ducale di Gravina, rinomata una volta per cinghiali, cervi, daini, lepri ed altro selvaggiume, non era più quella, pure, a quando a quando, si vedevano in essa dei cervi e dei cinghiali. Le lepri e le volpi erano frequentissime. Su di tali relazioni, piacque al duca di venire a divertirsi per qualche giorno alla caccia. Avuta prevenzione<sup>82</sup>, scrissi in Napoli al marchese Puoti, ond'essere autorizzato alle spese. Lo fui, e con tutto impegno preparai l'occorrente per tale ricevimento.

Nella selva ducale eravi un edilizio antico, che forse serviva, in tempi remoti, ai padroni del feudo, quando volevano villeggiare. Trovandosi disabitato e malconcio, lo feci subito restaurare con buon garbo, alla meglio, e composi nella gran sala una mensa apposita servita dai molti salariati capaci, che erano regolati dal maestro di casa, avendo fatto preparare i cibi da un cuoco romano, che il passato agente della principesca famiglia avea al suo soldo. Tutto ciò in campagna. In città poi, destinai un quarto<sup>83</sup> magnifico nel palazzo, che trovavasi per

---

<sup>76</sup> Sottoprefetto. Le sottoprefetture continuarono per alcuni decenni anche dopo l'Unità d'Italia.

<sup>77</sup> Quantunque, sebbene.

<sup>78</sup> Si confacevano.

<sup>79</sup> Terra di Lavoro è detta la prov. di Caserta (lat. Terra Laboris).

<sup>80</sup> Ancora spopolato. Ricordiamo che la popolazione all'inizio dell'Ottocento era in media appena 1/3 del numero raggiunto a fine secolo. Tutto il Settecento risentì delle 4 pestilenze accadute nel secolo precedente. Solo nell'Ottocento si ebbe la crescita della popolazione.

<sup>81</sup> Canzano è in prov. di Teramo. Qui si tratta di un nobile napoletano col titolo di duca di Canzano, di famiglia prestigiosa.

<sup>82</sup> Preavviso.

<sup>83</sup> Un quartino.

avventura ancor fregiato di arazzi, che, benché vecchi ed in parte sdruciti, serbavano alcun decoro; e tutto misi in opera per il convenevole ricevimento del duca Canzano.

Venne, infatti, nei giorni stabiliti. Egli avea invitato (senza che io il sapessi) una infinità di gentiluomini cacciatori, specialmente altamurani, spinazzolesi, minervinesi. Buon per me che a tutto erasi provveduto! Tanto in città che in campagna nulla mancò. Io mi feci un dovere di accompagnare il duca, e di tenere alla di lui disposizione tutta la squadriglia co'subordinati diversi dello stabilimento.

La caccia riuscì ordinata e brillante! Si ebbe la fortuna di uccidere molta selvaggina. Si videro dei cervi, ma nessuno cadde sotto i colpi de' cacciatori. Io notai che tale incidente assai dispiacque al duca.

Tornato il duca in palazzo, fu in tale occasione che, in un particolare abboccamento, mi esternò spontaneo il piacere di avermi per segretario generale nella sua Intendenza, lodando quel travaglio<sup>84</sup> che Stoppa gli avea confidato fatto da me. Accolsi tale profferta con tutto il trasporto di un giovane che anelava distinguersi in una carriera di onore! Sentiva che non altra mi convenisse che quella di segretario, essendo assuefatto ai lavori di tavolino. Il segretario generale sig. Rossi stava per essere traslocato<sup>85</sup> come lo fu Rossi medesimo ne animava<sup>86</sup> lo scambio.

Dissequestrati intanto i feudi del principe Orsini, questi da Roma, per l'organo<sup>87</sup> del cavaliere suo figlio, mi fece invito a proseguire ad amministrare Gravina in qualità di suo agente. I pregiudizi del tempo mi facean mal vedere<sup>88</sup> un tale titolo dopo quello di regio amministratore, e più dopo l'invito di Canzano, che mi facea toccar con mano la segreteria generale della Intendenza. Io per tale ragione ricusai, con apparente gentilezza, l'invito, e scrissi al cavaliere che Canzano mi aveva prevenuto di avermi presso di sé. Il cavaliere e il principe ne furono paghi, e mi regalarono quell'argenteria di tavola che io avea acquistato per l'Amministrazione, quando dovea ricevere i distinti personaggi; argenteria che conservo tuttora in memoria delle passate vicende.

Fu così che un nuovo ordine di cose si presentò ed una vita ben altra. Lasciai Gravina con dispiacere, ma pieno di altissime speranze. Si avveraron queste? Dovea passare per nuove fatalità! I miei destini erano per fissarsi in Trani, sì, ma non per le promesse che trovarsi dovean vane!<sup>89</sup>

---

<sup>84</sup> Lavoro (dal fr. travail), cioè il piano di ripopolamento.

<sup>85</sup> Trasferito.

<sup>86</sup> Caldeggiava.

<sup>87</sup> Per mezzo.

<sup>88</sup> Non apprezzare.

<sup>89</sup> Non avrebbe avuto la segreteria generale, ma solo diventare segretario particolare dell'Intendente, con suo dispiacere. Questo l'avrebbe indotto a dedicarsi meglio agli studi giuridici, per diventare (come avvenne) un grande luminare nel Foro di Trani.